

L'Espresso



Fuga dalla scuola

Ogni anno più di 150 mila studenti abbandonano le aule. E lo Stato perde quasi tre miliardi di euro. Chi invece riesce a diplomarsi, poi scappa all'estero. Un dossier rivela la vera emergenza per il futuro del Paese



ADDIO PROF

A stylized illustration of a city street. The buildings are rendered in shades of yellow and brown, with dark outlines for windows and doors. The street is paved in a light brown color. In the foreground, two children are running away from the viewer. One child is wearing a red shirt and yellow shorts, and the other is wearing a yellow shirt and dark shorts. Their shadows are cast long and dark on the ground behind them, suggesting a low sun position. The overall style is graphic and minimalist.

Un dossier rivela: dal 1995 a oggi hanno abbandonato la scuola tre milioni e mezzo di studenti. E così il Paese declina

di **FRANCESCA SIRONI**

illustrazione di **Ivan Canu**



I deserto avanza. E il sistema che dovrebbe dare futuro alle nuove piante ne lascia invece seccare una su quattro. Dei 590 mila ragazzi che a giorni inizieranno le superiori, 130 mila non arriveranno al diploma. Abbandoneranno cioè l'istruzione statale prima dei 18 anni. Significa che in ogni classe, con i suoi 27 neoalunni che si conosceranno a breve, alla prima campanella, sei scompariranno dall'aula prima del traguardo. Diranno addio agli studi prima di averli portati a termine. La dispersione scolastica - che per molti dovremmo chiamare piuttosto "falla" scolastica - è un'ipoteca sul presente e il futuro di intere generazioni. La misura di questa crepa viene restituita ora da un dossier della

rivista specializzata Tuttoscuola che L'Espresso può anticipare in esclusiva. Confrontando il numero di quanti sono entrati in istituti tecnici, professionali o licei e quanti ne sono usciti cinque anni dopo con un titolo, dal 1995 a oggi, Tuttoscuola mostra infatti come l'Italia abbia perso lungo la strada tre milioni e mezzo di studenti dal 1995 a oggi. È una voragine: il 30,6 per cento degli iscritti scomparso. Registrato come assente all'appello e di lì lasciato alla deriva. Certo, in questi oltre vent'anni sono stati alzati argini, spesso grazie a iniziative esterne, di volontari e associazioni. E il tasso di abbandono è diminuito: nel 2018 hanno detto addio in anticipo ai professori 151 mila ragazzi, il 24,7 per cento del totale, contro il 36,7 del duemila. È un miglioramento, ma non una vittoria, una tendenza che non può distrarre dalla crisi. Perché l'incuria intorno e lo sconforto interno che portano gli adolescenti a far cadere i manuali prima di averli letti, sono gli stessi spettri che rischiano

poi di trattenerli a lungo in quella macchia che è la conta triste dei Neet, di cui l'Italia detiene un primato europeo: giovani che non studiano né lavorano, che non vedono alcuna prospettiva all'orizzonte. È il vuoto lattiginoso dentro cui è chiuso un ventenne su tre al Sud; in tutto il paese, sono oltre due milioni. «Si può evitare questa immane, ennesima catastrofe culturale, economica e sociale, che avviene proprio davanti ai nostri occhi disattenti e rassegnati?», si chiede Giovanni Vinciguerra, direttore di Tuttoscuola, introducendo il dossier, "La scuola colabrodo": «Per farlo di sicuro bisogna partire dal sistema scolastico».

La domanda dovrebbe occupare trasversalmente i dibattiti. Scuotere più di un ministero. Ma i leader, di qual-

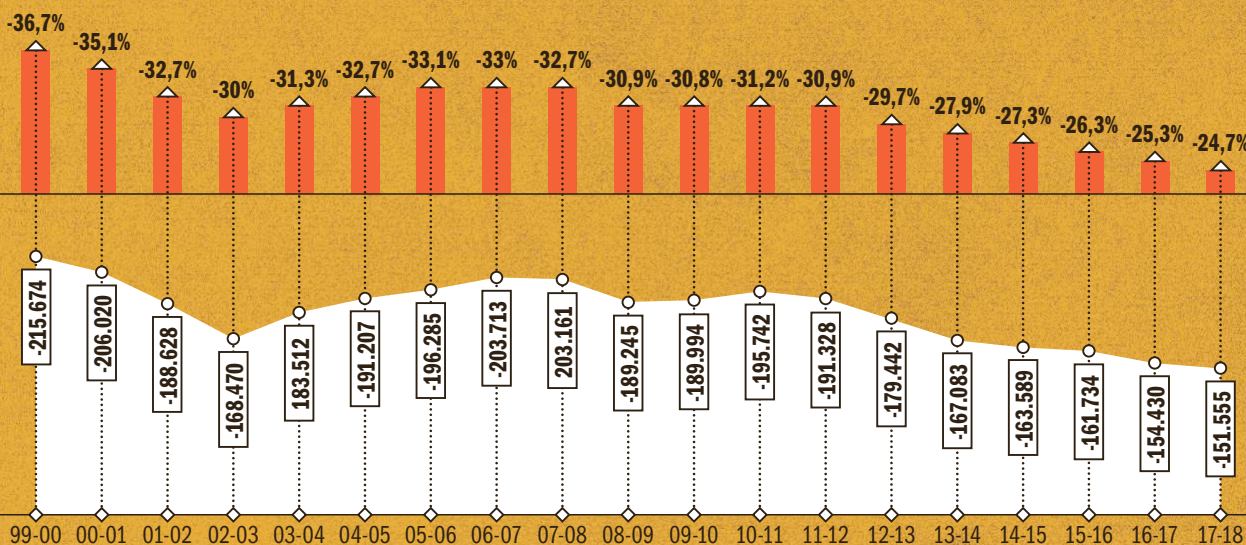
L'emorragia

Dispersi dal primo al quinto anno di superiori

-30,6%

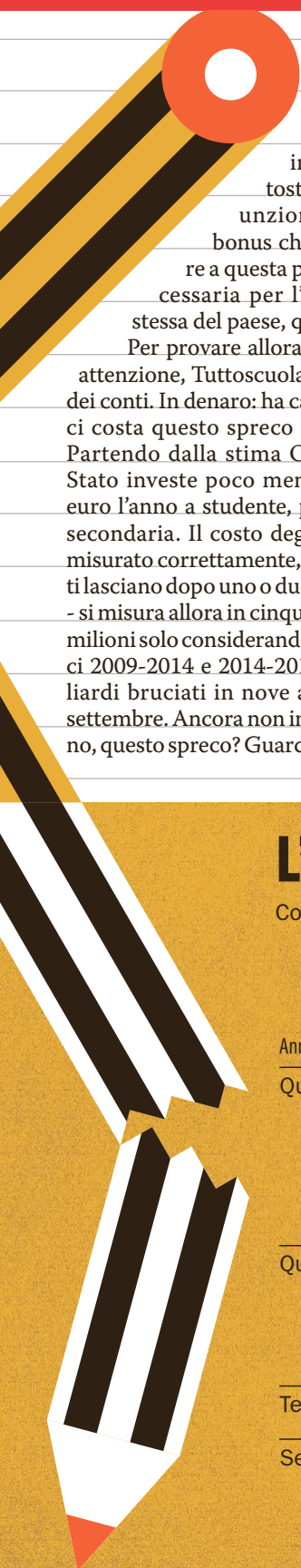
3.500.812

Totale dei dispersi dal primo al quinto anno di superiori



Fonte: studio Tuttoscuola "La scuola colabrodo"

Infografiche: Studio Mistaker



siasi colore siano, sembrano impegnati piuttosto a promettere unzioni universali e bonus che non a guardare a questa prevenzione necessaria per l'infrastruttura stessa del paese, quella umana.

Per provare allora ad attirare più attenzione, Tuttoscuola ha fatto anche dei conti. In denaro: ha calcolato quanto ci costa questo spreco generazionale. Partendo dalla stima Ocse per cui lo Stato investe poco meno di settemila euro l'anno a studente, per l'istruzione secondaria. Il costo degli abbandoni - misurato correttamente, in base a quanti lasciano dopo uno o due anni, e così via - si misura allora in cinque miliardi e 520 milioni solo considerando i cicli scolastici 2009-2014 e 2014-2018. Cinque miliardi bruciati in nove appelli d'inizio settembre. Ancora non importa a nessuno, questo spreco? Guardando ai 23 anni

presi in considerazione dal dossier (1995-2018), la cifra diventa addirittura vertiginosa: 55,4 miliardi di euro. È la misura di un fallimento sociale, oltre che economico, enorme. E che ne racchiude altri, perché come ricorda il rapporto di Tuttoscuola, più istruzione significa anche più lavoro, più salute, più democrazia. Mentre lasciar seccare l'insegnamento, e la sua copertura, significa togliere strumenti e possibilità agli attuali e prossimi cittadini, quindi all'Italia come paese.

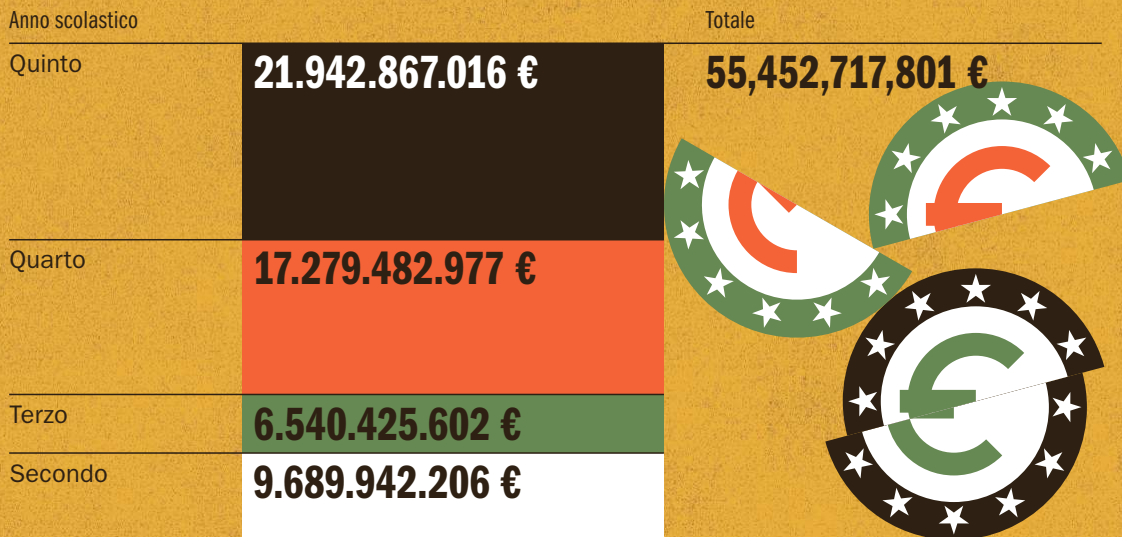
Ne parla con un'indignazione immu-

tata e con l'urgenza di chi preme perché le cose cambino Cesare Moreno, maestro elementare dal 1983, tra i fondatori di "progetto Chance" che si occupa a Napoli del recupero di alunni scappati dai banchi, e oggi presidente di Maestri di strada. «Se rottamiamo un giovane su tre senza averlo mai impiegato non è una questione che riguarda solo la scuola. È un disastro per l'intera società», attacca. Le cause? Per lui stanno in «un rapporto intergenerazionale che fa schifo, per usare un eufemismo, e in un sistema ➤

Per ogni allievo lo Stato spende 7.000 euro l'anno. Negli ultimi 23 anni sono stati persi più di 55 miliardi

L'investimento buttato

Costo dei dispersi dal 1995 ad oggi





➤ educativo a cui continua a mancare un pezzo fondamentale: abbiamo una scuola parolaia, ancorata alla cattedra, mentre servono più pratiche, meno prediche». Più laboratori, che coinvolgano i giovani da protagonisti. E soprattutto, insiste, più ascolto.

In Campania, mostrano i dati di Tuttoscuola, l'abbandono è altissimo: il 29,2 per cento degli studenti non arriva al diploma: il tasso più alto dopo la Sardegna, dove gli addii (su un corpo studentesco più piccolo, ovviamente) sono il 33 per cento.

Ma quali sono le parole che usano i ragazzi per raccontare il motivo che li ha portati ad andarsene? Principalmente due, racconta Moreno. «La prima è "sfastidio", che in napoletano significa: mi annoio. È un'ombra estesa a tutto: allo

studio, al gioco, alla vita». Lo spleen ch'era patrimonio esistenziale delle élite sartriane ha preso largo spazio nel sottoproletariato, dice Moreno, come assenza di speranza e prospettive. Come deserto che si presenta tale soprattutto a chi non ha strumenti per trovare la propria rotta. «Non riusciamo a presentare ai ragazzi una versione del mondo in cui ci sia posto per loro, diceva Jerome Bruner. Nel labirinto di scelte e di opzioni che s'apre oggi di fronte ai giovani, in questa confusione dove ogni cosa va inventata, non sappia-

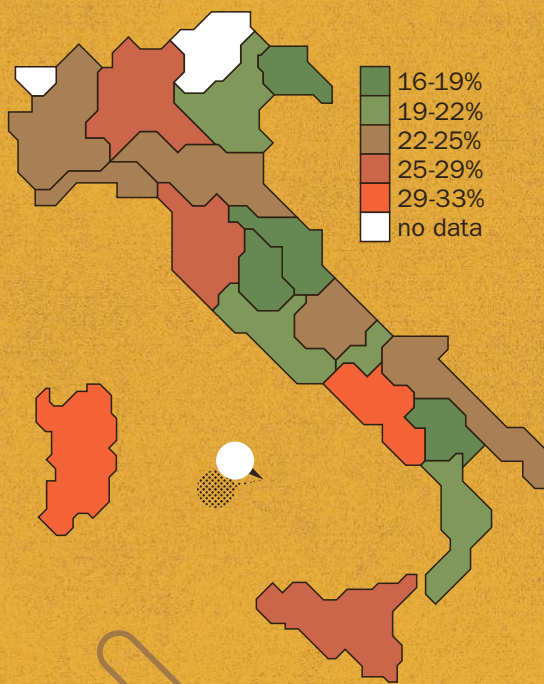
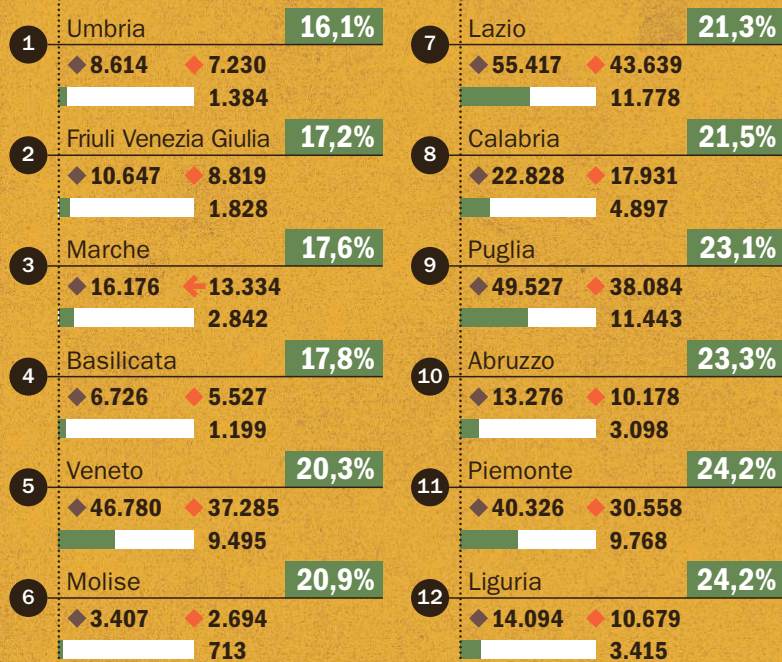
mo aiutarli a comprendere quello che è giusto per loro». La seconda voce ricorrente nei discorsi sospesi di chi ha lasciato i libri è, aggiunge: "tengo problemi", ovvero l'attitudine a descriversi attraverso i propri difetti. Come vittime, portatori di deficit. Invece di lavorare sul proprio desiderio, sono fermi a raccontarsi nel bisogno». Perché non riescono ad ascoltarlo, quel desiderio, non vedono un'aspirazione possibile. Perché mancano loro bussole per orientarsi. E quelle rimaste in classe sembrano

Un quarto degli alunni che iniziano ora le superiori in un istituto pubblico non arriverà al diploma

Le regioni

Dispersi dal primo al quinto anno di superiori

◆ Primo anno 2013-14 ◆ Quinto anno 2017-18 ■ Dispersi



troppo spesso coperte di polvere.

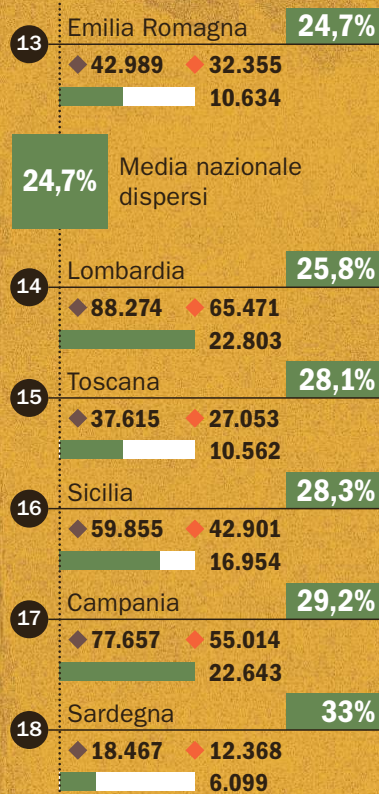
«Lo zaino che preparo alle mie figlie ha dentro le stesse cose, gli stessi autori spesso, che portavo io sulle spalle trent'anni fa. Il mondo fuori nel frattempo è diventato un altro film. Ma la scuola è rimasta in molte parti immobile». Simona Ravizza dirige una struttura contro la dispersione nel centro di Monza, per l'associazione Antonia Vita. Uno spazio dove si offre sostegno a chi sta per allontanarsi dalle medie o non riesce a portarle a termine.

«Non facciamo altro che dare attenzione, in realtà. Per spiegare perché non riuscivano a stare in classe, i ragazzi ci dicono: "la prof non perdeva tempo a farmi capire", "mi sembrava di essere scemo". Ma è proprio da questa svalutazione, da questo sentirsi "cretini" che inizia spesso l'abbandono», dice. «Far capire che ti importa di loro, invece, che non molli, che te ne frega, permette di cambiare prospettiva. Di scoprire ad esempio un bambino dotatissimo in

matematica, come ci è successo l'autunno scorso, che faticava in aula perché gli mancava sempre qualcosa: un quaderno, una firma, un compito. E la maestra si spazientiva».

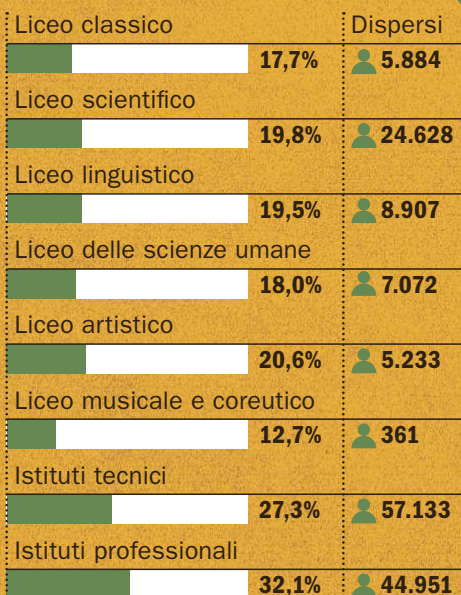
Quei pezzi che mancano nello zaino sono a loro volta segnali di un disagio difficile da colmare, però, e che inizia a casa. «Anche qui in Brianza abbiamo visto aumentare molto la povertà, negli ultimi anni, fra italiani come nelle famiglie straniere», continua Ravizza: «Offriamo la colazione, la mattina, perché diversi nostri alunni altrimenti non la fanno. O li lasciamo restare al pomeriggio perché nella loro stanza non avrebbero il riscaldamento fino a sera». La povertà, ricorda Save The Children, riguarda oggi oltre un milione di bambini. La crisi ha tolto loro coperte, servizi, pasti abbastanza nutrienti ogni giorno. E sembra aver reso ancora più difficile la possibilità di scavalcare il guado del censo, più iniqua la strada che inizia dal primo anno discuo-

la e accompagna al futuro. «In una ricerca che pubblicheremo a breve abbiamo dimostrato come ogni bocciatura aumenti di sei volte il rischio di abbandono. E chi sono i bocciati? In larga parte: i più poveri. I figli dei redditi più bassi. So che arriveranno diverse testimonianze di eccezioni: ma è una realtà statistica», spiega Federico Batini, professore associato di Pedagogia sperimentale all'Università di Perugia, e autore di numerosi studi e interventi progettuali sulla dispersione: «La scuola rischia di dimostrarsi così ancora come un'agenzia di selezione. È allora necessario ripensare i sistemi di valutazione e le pratiche didattiche». Come invertire l'eredità dell'esclusione che si porta in aula come una tara, e rischia di tenere ai margini anche chi riceve formalmente un'istruzione? Come fermare la desertificazione dell'abbandono scolastico? «Intanto ribadendo un'indicazione semplice e chiara: bisogna attivarsi per far recuperare e potenzia- ➤



Gli indirizzi

Dispersi dal 2013-14 al 2017-18



Fonte: studio Tuttoscuola "La scuola colabrodo"



➤ re le competenze di base. Ripartire dalla comprensione del testo, ad esempio. Perché sono le fondamenta, oggi, a mancare ai ragazzi», dice Batini. Spesso pure fra chi ottiene un diploma, surfando su nozioni senza conquistarle, arrivando al traguardo senza la capacità di afferrare pienamente i significati letti. Senza avere insomma gli strumenti che servono per decidere. È una sconfitta immane, per una democrazia. Tanto più ingiusta quanto più disuguale: come mostra il rapporto di Tuttoscuola, da un liceo classico si allontana in anticipo “solo” il 17,7 per cento degli iscritti. Negli istituti professionali statali - dove va pure meglio che un tempo - dei 140mila alunni che avevano iniziato il percorso ai primi di settembre del 2013, soltanto 95mila hanno concluso a giu-

gno con un diploma. Gli altri - uno su tre - hanno desistito. E nessuno li è andati a cercare. Magari si sono rivolti a strutture private, o alla formazione regionale, là dove funziona. Ma intanto, di certo, lo Stato ha rinunciato.

E sì che per rafforzare quelle fondamenta necessarie non servirebbero per forza acrobazie sperimentali o piani didattici iper-specialistici, burocratici o costosi. Anzi. Basterebbe, ad esempio, leggere più spesso ad alta voce. «Un progetto che abbiamo appena concluso

in Toscana, “No Out” prevede l’introduzione di giochi collaborativi basati su compiti di realtà, ma soprattutto la lettura quotidiana di testi letterari ad alta voce, in classe», spiega Batini: «I risultati, rafforzati dal confronto con chi non aveva partecipato al test, ci hanno confermato un elemento su cui in molti insistiamo da tempo: la lettura ad alta voce ha un impatto straordinario non solo su tutte le funzioni cognitive. Ma anche sulle emozioni». Quindi sulla capacità di essere empatici. E sulla possibilità, ba-

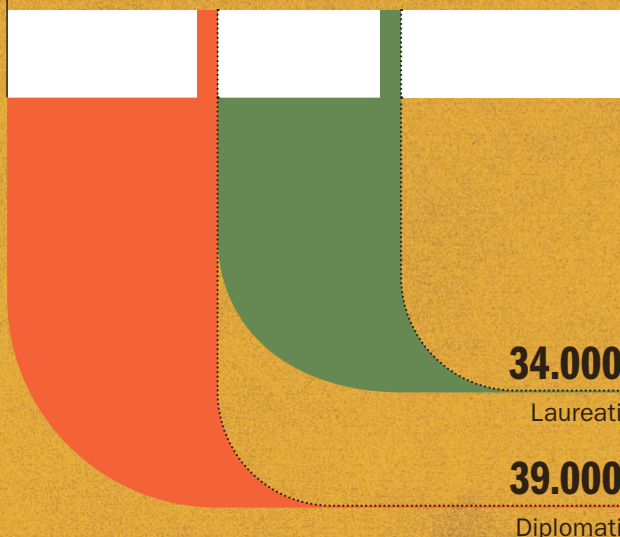
«Serve un nuovo patto che coinvolga i genitori, i ragazzi, i docenti. Bisogna ripartire dalle fondamenta»

Gli emigrati

Studi in Italia, impiego all'estero

114.000

Totale italiani emigrati nel 2016



Fonte: dossier Statistico Immigrazione 2017 Idos e Confronti



Spesa pubblica per ogni cervello in fuga

90.000 €

Diploma

159.000 €

Laurea triennale

170.000 €

Laurea magistrale

228.000 €

Dottorato di ricerca

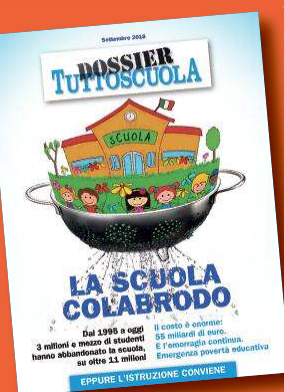
nalmente, di creare classi (prima ancora che una società) dove si vive meglio: un altro elemento che conta, parecchio, nelle dinamiche che portano all'auto-esclusione da scuola. L'ostilità o l'indifferenza dei compagni emergono come radici in tante storie di abbandono. Insieme alla mancanza di tempo dedicato loro dagli insegnanti. Anche questi mortificati, da piani di ingresso che, ricorda Tuttoscuola, dovrebbero farsi «veramente selettivi» per premiare i migliori; da riforme che centrifugano priorità e investimenti a ogni legislatura; da stipendi più bassi della media europea e che progrediscono poco con l'anzianità; da protagonismi a volte eccessivi delle famiglie; da condizioni insomma che portano gli stessi prof, a loro volta, alla fuga. «Serve un nuovo patto», conclude Vinciguerra. Un patto che porti acqua all'ascolto e alla centralità della scuola pubblica nella nostra democrazia. L'unica risposta possibile per prevenire l'avanzata del deserto. ■

TUTTOSCUOLA

Fondata nel 1975 da Alfredo Vinciguerra, Tuttoscuola rappresenta da tempo una fonte autorevole e informata sul mondo dell'educazione. Pubblica il mensile "Tuttoscuola" e la newsletter settimanale "TuttoscuolaFOCUS", oltre a analisi

e studi. Il portale (tuttoscuola.com) di cui è disponibile il dossier integrale) offre notizie, dati e approfondimenti sull'istruzione. Da alcuni anni cura anche corsi di formazione (l'ultimo quello per la preparazione

al concorso per dirigenti scolastici), e propone servizi di alternanza scuola-lavoro innovativi ([portale TuttoAlternanza.it](http://portale.TuttoAlternanza.it)): oltre 3mila studenti sono già passati da qui.



Lo Scaffale



“L’insegnante di terracotta”, Michele Canalini, (Mimesis editore)
Pressati dai diktat tecnologici. Stretti dagli esperti, marcati dai genitori, a tre anni dalla Buona scuola e coi proclami del governo, i docenti rischiano di andare in frantumi. Una lettura per evitarlo.

“Tutti i banchi sono uguali”, Christian Raimo, (Einaudi)
Il classismo in classe. Ovvero: la scuola che non sa promuovere l’uguaglianza, che non dà le stesse opportunità, che disattende la Costituzione. Con dati a dimostrarlo.

“Perché devo dare ragione agli insegnanti di mio figlio”, Maria Teresa Serafini, (La nave di Teseo)
Gli insegnanti hanno sempre ragione. Punto. Come recuperare fiducia scolastica. E impostare sani rapporti tra adulti.

“Sull’attualità di Tullio De Mauro”, Ugo Cardinale (il Mulino)
Perché va protetta l’eredità del linguista. **S. M.**

E chi invece ce la fa poi scappa all'estero

“Eures” è un portale europeo per la ricerca di impiego. Sulla piattaforma sono registrati centinaia di migliaia di annunci, fra offerte d’occupazione aperte e candidature disponibili. La stragrande maggioranza dei curriculum presenta come titolo almeno una laurea, triennale o specialistica, oppure master o dottorati. Si tratta insomma di una bacheca che intercetta giovani in gamba, laureati, che vogliono lavorare in un altro paese europeo. E qual è lo Stato che ne offre di più? L’Italia. Le statistiche aggiornate al 3 settembre segnalano sul portale 75 mila italiani in cerca di lavoro oltreconfine. La Spagna, che segue, ne ha 64 mila. Terza la Francia, con solo 19 mila cv. Siamo i più europeisti di tutti, quando si tratta di emigrare per un posto. Lo hanno confermato anche i dati del dossier Statistico Immigrazione curato da Idos e Confronti l’anno scorso. Nel corso del 2016, stimava il rapporto, su 114 mila nuovi emigrati - una cifra conservativa, che riguarda solamente le cancellazioni, mentre i trasferimenti all’estero complessivi riguarderebbero almeno 285 mila persone - i diplomati sono 39 mila e 34 mila i laureati. Si tratta di forze cresciute nel nostro sistema scolastico, arrivate fino all’università, ma poi in fuga dall’Italia per la ricerca di una carriera, o un impiego, che sia in linea con quanto hanno studiato, in un ambiente che premi il merito e non la clientela, o ancora soltanto in una città che dia loro più orizzonti. Certo, la fortuna degli expat altrove può essere il segnale di un’istituzione educativa che funziona, di atenei eccellenti e competitivi nel mondo. Ma è allo stesso tempo l’ennesimo frammento di un sistema in crisi: di orientamento, di opportunità, di crescita che mancherà al paese. Oltre alla prova di un investimento in parte “perso” per l’Italia, almeno se guardato da Roma: Idos e Confronti, insieme all’Istituto di Studi politici San Pio V hanno calcolato, infatti, partendo da dati Ocse, che per ogni diplomato Stato e famiglia spendono in media 90 mila euro; che diventano 158 mila per ogni laureato triennale; 170 mila per chi ha il titolo magistrale; 228 mila per i dottori di ricerca. È l’altra crepa su cui insiste il rapporto di Tuttoscuola sulla dispersione. Poco più della metà dei diplomati infatti diventa matricola. E a sua volta, mostra il dossier (“La scuola colabrodo”), soltanto uno su due circa, si laurea. «Insomma, su 100 studenti che ottengono la licenza media, in 75 arrivano al diploma (almeno nella scuola statale) e alla laurea solo in 18», mostra la ricerca: «Se si trattasse di una fabbrica, sarebbe già chiusa da tempo. Un sistema formativo che fabbrica dispersione è una macchina che gira a vuoto». ■

Il mio mestiere in cattedra è imparare ad ascoltare

di LARA CARDELLA



Odiavo la scuola. Come istituzione, era per me priva di senso e costrittiva, con ore rubate alla mia vita da detentori di Verità che esigevano rispetto, senza darne. Sono dall'altra parte, alle Superiori, ed è rimasto, anzi, si è ingigantito il bisogno di dare motivazioni e rispetto a chi è seduto sui banchi ad ascoltarmi. La scuola vive un profondo disagio e i riformatori non sanno capirlo,

perché non lo vivono. Lo studente si muove in un mondo diverso da quello di trent'anni fa, con contesti differenti, genitori che o sono assenti o sono eccessivamente permissivi, delegando anche quello che è il loro grande compito, l'educazione. Ho deciso di essere parte della scuola, come docente, perché non ho mai dimenticato quello che mi ha arrecato e voglio, nel mio piccolo, essere parte di un cambiamento. Voglio rispondere a chi mi chiede «a che mi serve studiare la Storia?», proprio perché a me non l'ha mai spiegato nessuno. E voglio che ogni ragazzo sappia che mi interessa, non è un cognome, è un individuo, tocca a me far sì che diventi consapevole, responsabile, autonomo. Può farlo solo conoscendo. Queste cose, banalissime, non me le hanno mai dette e, peggio, pochi mi hanno dato la possibilità di amare il sapere, volere imparare, aprire la mente, essere la migliore me stessa possibile, anche attraverso la scuola. Vivere da precaria, cambiare ogni anno o classe o istituto, è qualcosa che ti stressa, non ti dà la possibilità di progettare niente, ti impedisce di costruire un percorso; i ragazzi non lo sanno, non sanno il male che fa dover rispondere «non lo so», quando ti chiedono: «ma il prossimo anno avremo ancora lei, vero?». Li rassicuri e fingi che non cambierà nulla. Cerchi di guardare all'aspetto positivo, alle nuove vite che incrocerai, a tutto quello che ti insegneranno. Da qualche anno la fortuna mi arride: insegno in una scuola, a Bergamo, che è esattamente quello che cercavo, il "Pesenti". È un istituto professionale, frequentato quasi esclusivamente da maschi (una sola ragazza), ritenuto il passo appena prima della galera o della

strada. Difficile spiegare perché, ma questa era la sua fama. Non lo sapevo, per me ogni scuola è materiale umano e non conoscevo bene Bergamo. Entri e ti accolgono i colori: se si vuole parlare di integrazione multietnica, quella scuola ne è l'emblema. Faccio conoscenza con il Dirigente scolastico, è molto cordiale, ti fa sentire a casa, ma so che il banco di prova sono loro, i ragazzi. Sorrido a ripensarci. Essendo una supplente, arrivavo ad anno scolastico già iniziato e questo è un forte svantaggio. La mia prima classe era una quarta, ventisei ragazzi di un'età che oscillava tra i diciassette e i ventiquattro anni, l'impatto era spiazzante e anche preoccupante. Parlavano tra di loro, ascoltavano musica, qualcuno stava seduto sopra il banco, qualche altro vagava per l'aula, tutti avevano il cellulare in mano. Entrai, rimasi all'impiedi dietro la cattedra e, in assoluto silenzio, con le braccia conserte, mi limitai a guardarli, uno per uno, occhi negli occhi. Trascorsero secondi interminabili. Continuavo a tacere, mentre i primi cellulari sparivano, chi era alzato tornava al suo posto, le cuffie venivano conservate. Non c'era ancora silenzio, si guardavano e non sapevano che cosa fare. Allora li salutai e dissi loro che sarei uscita di nuovo e, al mio rientro, esigevo di ritrovarmi in un'aula di una scuola e uscii.

Qualche secondo dopo, in un silenzio totale, entrai, si alzarono, li salutai con un sorriso e mi presentai. Ogni anno si ripete la medesima scena, ogni anno so che urlare non serve e che questa è una sorta di messa alla prova dalla quale, in parte, dipenderà il rapporto con la classe. Quell'anno mi fu subito chiaro che sarebbe stata dura: chiesi ai ragazzi di presentarsi, con un testo libero, raccontando sé stessi, le proprie passioni, quello che desideravano dalla vita, se erano felici. Stavo chiedendo una grande testimonianza di fiducia, ero cosciente che non tutti si sarebbero aperti, nonostante avessi spiegato che mi serviva, quell'atto, per cercare di conoscerli, uno per uno, e per aiutarli, se ne avessero avuto bisogno. Lo faccio ogni anno, quello che hanno scritto rimane nei miei cassette, ma una costante posso rivelarla senza violare l'intimità di nessuno: ho letto e poi sentito storie di povertà, di razzismo subito e diventato un'onta di cui vergognarsi, di grande dignità dopo innumerevoli cadute, di fallimenti che questi

ragazzi vivono come personali e che personali, spesso, non sono. Ma, più di ogni altra cosa, ho chiaramente percepito che non si stimavano. Lavorai su quella quarta, sulla loro autostima, fornendo loro il materiale che credevano non gli spettasse, in quanto ultimi, reietti: la voglia di conoscere. Loro mi hanno insegnato che potevo fare di più. L'anno successivo proposi un questionario ai miei nuovi alunni, con due domande che rappresentarono per me la molla: 1) chi è l'attuale Presidente della Repubblica?; 2) chi furono Falcone e Borsellino? Era un test d'ingresso molto semplice, dal mio punto di vista; le risposte al primo quesito variarono da Obama a Berlusconi, quelle al secondo da "due Presidenti" a "due ministri". Andai dal preside e gli parlai della situazione, decidemmo di intervenire subito. Chiesi a giornalisti, magistrati, familiari di vittime di mafia di aiutarci, di venire da noi a parlare di mafie. Mentre attendevo le risposte, parlai ai ragazzi di quella mafia che credevano riguardasse il sud, di cui poco o niente sapevano. E di attualità, di Costituzione, dei loro diritti e dei loro doveri.

Erano assetati. Ponevano domande di ogni genere.

Pakistani, senegalesi, tunisini, italiani, libici, indiani, tutti volevano sapere. Arrivarono i primi sì, commoventi. Chi venne a parlare ai ragazzi lo fece gratis, non volle neanche il rimborso spese, trasmise passione e senso di onestà, lotta in prima persona contro le mafie. Ai ragazzi sembrava incredibile che personaggi che conoscevano attraverso i media li degnassero di attenzione, che si muovessero da varie parti dell'Italia solo per loro, li ascoltavano sbalorditi e rapiti. Dopo ogni incontro, li attendeva una verifica: ricordavano le parole esatte pronunciate da ognuno. Ragazzi come questi meritavano di più, meritavano il massimo sforzo; così abbiamo ampliato i temi da trattare: violenza sulle donne, fake news, lotta al neofascismo, bullismo e cyberbulismo, il disagio adolescenziale, le droghe, e le mafie, ancora. I risultati sono stati superiori a quanto potessimo aspettarci: qualcuno parla di una generazione senza valori, senza interessi; forse, con i ragazzi bisognerebbe solo

ascoltare. Autorevolmente parlare, ma rispettosamente ascoltare. E verrebbero fuori realtà che non immaginiamo, fatte di scuola abbandonata per aiutare la famiglia ad andare avanti e non pesare, libri che non riescono ad essere comprati senza avere il coraggio di dirlo, uno stordimento di musica e droga che sembra essere l'unico modo per sopravvivere, non pensare, almeno per un po'. Non è giustificarli ad ogni costo, è entrare nel loro mondo. Poi, sì, devi essere dura se oltrepasano i limiti e non cedere sulla giusta sanzione.

Ma il ragazzo deve sapere che lo fai per lui e che non è una frase fatta. Una realtà come questa scuola ti pone interrogativi e, se non te li poni tu, c'è il tuo alunno che lo farà per te: perché se sono alla stazione fermano sempre me per i controlli e mai i miei amici bianchi? E se la stessa, identica domanda ti viene ripetuta da tutti i neri o marroncini scuro? Puoi sinceramente rispondere che è solo un caso? Te la senti di dire «non so, apriamo a pagina trenta del libro...»? lo no. E quando arriva in classe il ragazzino che fa il saluto romano, fingi di non vederlo e vai a pagina trentuno? lo no, non posso. Dico la verità perché la meritano. E racconto di un'Italia che sempre più si sta scoprendo razzista, con in mano la Costituzione. E parlo al neo-fascista di chi era Mussolini, lasciandogli la libertà, dopo aver conosciuto la Storia, di continuare a professarsi seguace del duce o no. Non conoscono le mie idee politiche, com'è giusto che sia: insegno la Costituzione e la Storia, ragionando insieme a loro. Scoprono, a volte, il mio profilo su Facebook

nonostante cerchi di nascondere loro chi sono, grazie al fatto che Lara è il mio secondo nome: li ritrovo in gruppi che gestisco, si palesano raramente, ma ci sono. Ci sono per difendere i diritti di donne violate, di gay molestati, di stranieri vittime della caccia al nero, sempre dalla parte dei più deboli e sempre dalla parte della Costituzione.

Lo fanno quasi sempre da ex alunni, quando sono già cresciuti, hanno interiorizzato quello che la scuola ha insegnato loro, sono maturi e capaci di avere quell'indipendenza di pensiero alla quale tengo come prima cosa. Dopo anni, sanno che ci sarò sempre per loro, sono certi che non ho dimenticato un solo viso. E io penso che se la scuola fosse stata così con me, forse non l'avrei tanto odiata. I miei ragazzi la amano: c'è speranza, grazie a loro. ■

